

Cara Unità

Purtroppo ha vinto la paura del futuro

Cara Unità, se i dati finali confermeranno la vittoria del PdL, siamo un Paese spaventato. Ci terrorizzano il futuro, gli immigrati, la cultura, le novità, le aperture, l'Europa, le regole, l'impegno, la serietà, la speranza. E così ci chiudiamo dentro gli elmi di cartapesta dei leghisti vestiti da celti, nel protezionismo di Tremonti, nelle clientele, nelle cosche, negli schermi tv dei piccoli fratelli, nei minuscoli e tristi egoismi di chi ha complessi di inferiorità. Viviamo un paese smarrito, che ha deciso di farsi governare ancora una volta da un venditore di fumo, attento solo ai propri interessi privati, e dai suoi pessimi alleati. Ed è impressionante lo smottamento di Sinistra Arcobaleno, che esce disintegrata. A conferma che bene ha fatto Veltroni a buttarsi nell'operazione "Pd che va da solo", nel tentativo di salvare il salvabile, per ricominciare a lavorare per ricostruire da cima a fondo la sinistra italiana.

Luciano Comida

Abbiamo perso ma qualcosa si è mosso. Grazie Walter

Cara Unità, è drammatico pensare che dovremo vivere in un paese governato da questo tipo di forze politiche. Vivo a Rimini e ho 26 anni. Sono una studentessa di Scienze della Comunicazione con indirizzo giornalistico presso l'università di Parma. Sono seriamente preoccupata per la mia generazione, per la precarietà delle occupazioni, ma ancor di più, per la mancanza di consapevolezza dei giovani stessi, che noncuranti della realtà delle cose, sembrano aver dato la vittoria in mano a Berlusconi. Vorrei comunque ringraziare il vostro giornale, poiché è il "mio" giornale, così come vorrei ringraziare Walter Veltroni. Mi sono affacciata alla politica circa 10 anni fa, seguendo unicamente il pensiero della propria famiglia, dove le forze politiche erano così come le ricordiamo prima dell'avventura di Walter, dove tutto era in stallo. Ora per la prima volta dal mio diritto al voto, ho trovato ciò che realmente mi rappresenta, ho visto nascere un partito davanti ai miei occhi, un partito che si interessa di quello che siamo, e voglio credere fino in fondo che potremmo vincere. Ad ogni modo, anche nella sconfitta, il "rumore" è stato prodotto, qualcosa comunque si è mosso.

Sara Ceccarelli, Rimini

Montanelli e il vaccino: a quanto pare non funziona

Cara Unità, tutti noi dovremmo considerarci responsabili

di un simile risultato che dà alla... "parte avversa" l'opportunità di governare senza problemi alla camera ed anche al senato. Montanelli si sbagliava quando parlava di vaccino. Forse non aveva considerato che gli italiani sono un popolo resistente ad ogni tipo di rimedio medico contro le infezioni...

Alessandro Grieco

Ci saranno ancora una volta leggi vergogna?

Cara Unità, sappiamo come Berlusconi si comperà. L'abbiamo già visto nel 2001-2006: un Parlamento impegnato per una buona metà del suo tempo a risolvere i problemi di Berlusconi (legge sulle tv, i vari condoni fiscali che gli hanno fatto risparmiare milioni di euro, ma anche le diverse leggi sulla Giustizia preannunciate dai suoi avvocati in Tribunale e poi approvate in Parlamento). Ha anche tentato di stravolgere la Costituzione, con una maggioranza semplice che teneva al guinzaglio in Parlamento, per soddisfare le folle di Bossi e compagni. Il Referendum ha poi fatto giustizia sulla vera volontà del popolo. Avremmo ancora delle leggi vergogna e delle leggi di forte detassazione a favore dei ricictrati (aliquota massima al 33%) che sarebbero dei regali per i più ricchi e mancanza di servizi per i redditi medio-bassi? Non avranno i numeri per stravolgere la Costituzione senza passare sotto le forche caudine del Referendum confermativo. E al Referendum saranno ancora amare sorprese per B. e soci.

Raffaele Santoro, Manzia

La libertà l'abbiamo conquistata il 25 aprile. Ora lottiamo contro la mafia

Cara Unità, nei giorni scorsi ho ricevuto il volantino di Berlusconi che pubblicizza la Libertà. Noi Italiani per bene la libertà ce la siamo conquistata il 25 Aprile quando sconfiggemmo i nazifascisti. Adesso la libertà ce la vogliamo mantenere sconfiggendo le mafie che nessuno di voi ha mai menzionato nella campagna elettorale. Fra due gruppi che comprendono Dell'Utri, Mangano, Berlusconi, Riina, Provenzano ecc noi scegliamo Falcone, Borsellino, Dalla Chiesa, e tutti coloro che hanno dato la vita per liberare il paese dal cancro della mafia. Noi siamo liberi e vogliamo restarne tali.

Alberto Meozzi Serravalle Pistoiese

D'ora in poi due copie dell'Unità

Cara Unità, domenica ho comprato due copie e una l'ho lasciata su una panchina del viale che porta al santuario della Madonna di Caravaggio (passaggio molto frequentato) dopo dieci minuti sono ripassata e l'Unità non c'era più! Così questa mattina ho ripetuto l'operazione e di nuovo dopo dieci minuti la copia è sparita. Allora, io e mio marito abbiamo deciso che almeno due volte alla settimana ripeteremo questo gesto nella speranza di convincere qualcuno a capire quanto sei bella e importante! Ps: e da domani sottoscriveremo di nuovo l'abbonamento annuale. W l'Unità.

Rosy e Bruno Calligaro, Capralba (Cr)

Italiani all'estero. Le schede sono arrivate tardi

Cara Unità, io sono un italiano residente a Seattle, USA, e regolarmente iscritto all'AIRE. Le schede elettorali mi sono arrivate martedì 10 aprile (timbro postale l'8), con un pacchetto di istruzioni che dice di ri-speditre le schede con il proprio voto entro il 3 aprile, in modo che arrivino non oltre il 10. Il mio vicino, anche lui italiano, ha ricevuto le sue schede lo stesso giorno. Non faccio commenti, i fatti si commentano da soli.

Alfredo Pizzirani, Seattle

Qualche disagio ma i pazienti dei Galeazzi hanno potuto votare

In relazione all'articolo pubblicato su l'Unità il 14 aprile, dal titolo "Milano, i malati dei Galeazzi potranno votare solo oggi", la direzione sanitaria dell'ospedale e il Presidente del seggio presso l'Ircs Istituto Ortopedico Galeazzi di Milano precisano che nella giornata di domenica hanno votato 78 pazienti e che a chiusura del seggio i pazienti che hanno votato sono stati 103. Nonostante si sia verificato qualche disagio, insomma, le operazioni di voto si sono comunque svolte.

Direttore sanitario Galeazzi

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Iraq, gli Usa a marcia indietro

ROBERT FISK

Dopo gli ultimi inganni sono giunti alla conclusione che George W. Bush è il primo presidente degli Stati Uniti che procede all'indietro. Prima c'erano le armi di distruzione di massa. Poi, quando è stato dimostrato che erano una leggenda metropolitana, Bush ci ha raccontato la tavoletta che avevamo bloccato i "programmi" di Saddam volti a dotare l'Iraq di armi di distruzione di massa (e anche questa si è rivelata una menzogna). Ora si è spinto ancora un po' più in là. Dopo aver annunciato nel 2003 la vittoria in Iraq e la "missione compiuta" e averci detto come questa straordinaria impresa avrebbero fatto entrare il XXI secolo in «un'era splendente di libertà per l'uomo», George Bush ci ha detto la scorsa settimana che «grazie alla nuova strategia e ai rinforzi, abbiamo rinnovato e rilanciato le prospettive di successo». Esaminiamo un po' da vicino questo ennesimo raggio e sottoponiamolo ad un minimo di analisi linguistica. Cinque anni fa era la vittoria - cioè a dire il successo - ma il tutto è stato trasformato d'incanto in una "prospettiva" di successo. E nemmeno, badate bene, in una

"prospettiva" ben visibile. No, abbiamo "rinnovato" e "rilanciato" questa prospettiva, come se l'avessimo «riportata in vita dal regno dei morti». Sono il solo ad averne le scatole piene di questo modo osceno di parlare? Come diamine si può "rinnovare" una "prospettiva", per giunta una prospettiva che continua ad essere bagnata dal sangue degli iracheni, cosa di cui saggiamente Bush preferisce non parlare? Vi prego di notare l'uso continuo di verbi che cominciano con il prefisso "ri". Rinnovare. Rilanciare. E - incredibilmente - Bush ci ha anche raccontato che «abbiamo veramente riliberato alcune comunità». Amici miei, qui siamo persino al di là del cabaret. Da quando in qua gli eserciti se ne vanno in giro per il mondo a "ri-liberare" alcunché? E quale è il senso di quell'avverbio "veramente"? Sospetto si sia trattato del tentativo da parte di chi scrive i discorsi alla Casa Bianca di insinuare - con un specie di gioco di prestigio verbale, naturalmente - che Bush questa volta stava "veramente" - ma veramente - dicendo la verità. Ma mettendo "veramente" davanti a "ri-liberato" - invece del semplice "liberato" - va in pezzi la costruzione grammaticale della frase. Così come è andato in pezzi l'Iraq. Stando ai miei calcoli, abbiamo "ri-liberato" Falluja due volte. Abbiamo "ri-liberato" Mosul tre volte e abbiamo "ri-liberato" Ra-

madi quattro volte. Ma non è finita qui. Frugando tra i miei appunti mi accorgo che abbiamo "ri-liberato" Sadr City cinque volte mentre Baghdad viene "ri-liberata" quasi ogni giorno. Il generale David Petraeus, in occasione della sua pietosa testimonianza dinanzi alla Commissione Difesa del Senato degli Stati Uniti, è stato costretto ad ammettere la sua delusione per il fallimento militare dell'altrettanto pietoso primo ministro iracheno, Nouri al-Maliki, a Basora. Il primo ministro iracheno non aveva seguito i suoi consigli che, presumibilmente, erano di "ri-liberare" la città (per la quarta volta stando ai miei calcoli, ma con un po' più di pianificazione). Il generale Petraeus ha detto ai senatori che una volta tornati a casa i suoi amati "rinforzi", gli Stati Uniti avranno necessità di un periodo di "consolidamento e valutazione" - la qual cosa assomiglia pericolosamente a dire che i soldati americani, come dice il vecchio detto, «ripiegheranno sulle posizioni precedenti». Ma che fine faranno tutte queste scempiaggini? Forse si tradurranno in statistiche. Per pura coincidenza questa settimana mentre Bush parlava, dalla mia cassetta della posta è caduta una lettera del mio vecchio amico, l'analista militare americano George W. Appenzeller. Con gentilezza (e giustamente) correggeva alcuni dati da me recentemente forniti sulle perdite americane in Corea,

Vietnam e Iraq. «Nelle guerre precedenti - scrive - l'esercito americano non ha reso noto il numero dei feriti che vengono medicati e rimandati immediatamente in zona di operazioni. Invece questi dati sono stati forniti nel caso dell'Iraq e dell'Afghanistan». Ed ecco alcuni dati forniti a Appenzeller (con la postilla di Fisk, per cui la responsabilità è mia!). Il rapporto esatto tra feriti in azione e morti in azione in Iraq e Afghanistan è 8,13 a 1; in Corea è 7,38 a 1 e in Vietnam 6,43 a 1. Il numero esatto dei soldati americani feriti in Iraq fino al 18 marzo di quest'anno era di 13.170, di cui 8.904 feriti gravi che è stato necessario imbarcare immediatamente sugli aerei perché fossero ricoverati in ospedali non iracheni. In Iraq sono morti in azione 3.351 soldati americani (gli altri 750 sono morti a causa di incidenti o malattie). Ma questi dati non includono quelli che Bush e il Pentagono mantengono strettamente segreti: i 1.000 o più - una cifra stupefacente - mercenari ingaggiati in Occidente e morti in Iraq mentre combattevano o uccidevano dalla "nostra" parte. Ma ora lascerò che sia George Appenzeller a parlarvi con le sue parole: «Le stime sono molto discordanti, ma circa 450.000 persone sono rimaste sul terreno in Vietnam... Nel momento di massimo impegno militare, c'erano in Vietnam 67.000 soldati di fanteria impegnati in

combattimento. È più o meno lo stesso numero di soldati americani dispiegati sul terreno in Iraq. È interessante notare che è anche approssimativamente il medesimo numero di truppe combattenti americane nel corso della guerra di Corea. Al momento l'esercito americano ha una organizzazione molto più leggera e snella con una percentuale di truppe combattenti più elevata rispetto al totale delle truppe. Tutti i civili americani che guidano gli automezzi e tutti i cuochi del Bangladesh hanno permesso di impiegare molti più soldati nelle operazioni militari piuttosto che in compiti di sussistenza e logistica». No, in Iraq non abbiamo ancora raggiunto il numero di caduti e di feriti della Corea e del Vietnam. Durante i tre anni della guerra di Corea sono morti in battaglia 33.686 soldati americani e circa 250.000 sono rimasti feriti con una media di 94.562 morti o feriti l'anno. La fase americana della guerra del Vietnam è durata 14 anni con 47.378 soldati americani caduti in battaglia e 304.704 feriti, pari ad una media di 24.149 morti o feriti all'anno e una media di 66.792 nei quattro anni compresi tra il 1966 e il 1969 quando più massicciamente è stato l'impegno militare americano. La guerra in Iraq è durata cinque anni durante i quali ci sono stati 3.251 morti americani in battaglia e 29.395 feriti, pari ad una media annua di 6.529 morti e feriti. «Quindi il numero me-



dio dei morti e dei feriti durante la guerra di Corea è stato tre volte superiore al totale dei cinque anni della guerra dell'Iraq. Il numero medio dei morti e dei feriti durante ciascuno degli anni più difficili della guerra del Vietnam è stato pari a due volte il totale dei cinque anni di guerra in Iraq». E ora veniamo alle cifre molto più drammatiche riguardanti la carneficina di civili. Secondo George «nella guerra di Corea sono morte circa 1.600.000 persone, 365.000 (secondo il governo americano) e quattro milioni (secondo il governo vietnamita) durante la fase americana della guerra del Vietnam men-

tre non sappiamo quanti civili sono morti in Iraq. Certamente non meno di 250.000». Non molto tempo fa Bush ha detto che i morti in Iraq erano «più o meno 30.000 - notate, ancora una volta, il "più o meno" - ma non mi è difficile capire per quale ragione questi numeri per lui contano ancor meno. Non è solo che nulla ci importa dei morti iracheni. Ci importa ancora meno dei caduti civili iracheni quando camminiamo all'indietro, quando siamo impegnati a rinnovare e rilanciare e ri-liberare.

© The Independent
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto

Filantropismo delle aziende? No, soltanto interessi

ROBERT B. REICH

Per anni ho continuato a predicare l'utilità sotto il profilo dei profitti della responsabilità sociale delle grosse imprese. Rispettate l'ambiente, i vostri dipendenti, la comunità - sostenevo - e non solo avrete in cambio rispetto, ma le persone comprenderanno anche i vostri profitti. Disgraziatamente non sono mai riuscito a provare che la mia intuizione era giusta e non ho mai trovato uno studio che sostenesse il mio punto di vista. Al contrario, dalla maggior parte delle ricerche emerge che i consumatori non sono disposti a pagare di più per avere un prodotto socialmente responsabile. Vogliono pa-

gare il meno possibile e questo è tutto. E la verità è che è giusto che sia così. Le aziende non sono enti morali. Esistono per distribuire profitti agli azionisti tirandoli fuori dalle tasche dei consumatori. Quando i vertici di una azienda lanciano una offensiva "sociale", potete stare certi che lo fanno nel loro interesse: vogliono incrementare i profitti dando una passata di vernice alla loro immagine pubblica, tagliando i costi o evitando normative ancor più costose. Di recente il presidente della PepsiCo, Indra Nooyi, ha annunciato l'intenzione di convertire quasi completamente a combustibili rinnovabili una fabbrica della Frito-Lay. La Texas Instru-

ments ha un nuovo impianto di semiconduttori completamente "verde". Persino la Wal-Mart, tristemente nota per i salari da fame e le deprecabili condizioni contrattuali dei suoi dipendenti, ha fiutato il vento. L'autunno scorso, il presidente del consiglio di amministrazione, Lee Scott, ha reso noto un pacchetto di assistenza sanitaria per i dipendenti con un premio di appena 5 dollari al mese. In precedenza aveva parlato di dotare i negozi della Wal-Mart di sistemi di illuminazione a basso consumo e di impacchettare i prodotti freschi in confezioni di plastica ottenuta in maniera più rispettosa dell'ambiente e cioè a dire dal destrosio. Come tutti i bravi manager, questi dirigenti fanno esattamente

quello che debbono fare alla luce delle nuove regole del gioco. Così vanno le cose. Nel 2005 la Kraft Foods ha annunciato che avrebbe interrotto la pubblicizzazione di alcuni prodotti destinati ai bambini di età inferiore ai 12 anni. La notizia è stata sbandierata ai quattro venti come luminoso esempio di responsabilità sociale aziendale, ma alcuni critici hanno detto subito che non di questo si trattava. Un rapporto dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) era già giunto alla conclusione che la pubblicità di prodotti alimentari indirizzata ai bambini contribuisce all'obesità infantile e il Congresso aveva preso in considerazione l'ipotesi di regolamentare questo genere di

pubblicità. La Kraft stava semplicemente tentando di anticipare i nuovi provvedimenti legislativi. Disgraziatamente migliorare i profitti non torna sempre a vantaggio della cittadinanza. Per questo abbiamo bisogno dello Stato. Non è compito delle imprese private, ma dei nostri rappresentanti in seno alle istituzioni affrontare le questioni di politica pubblica. Tuttavia invece di muoversi in questa direzione, i responsabili delle istituzioni spesso consentono alle principali aziende di fissare l'agenda grazie allo strumento più efficace di cui dispongono: il denaro. Ogni anno le aziende fanno affluire milioni di dollari nel sistema tramite le donazioni ai partiti e agli uomini politici e grazie

ai plotoni di lobbisti che affollano Washington. I consumatori e gli elettori che premono sulle aziende per indurle ad un comportamento più responsabile sotto il profilo sociale stanno distogliendo l'attenzione dal compito più difficile e più importante consistente nel rendere il processo democratico più pulito e trasparente in modo da consentire l'approvazione di leggi che indichino ciò che il Paese vuole dalle imprese, oltre ai profitti. La risposta non consiste nello spingere le aziende ad essere più responsabili sotto il profilo sociale, ma nel proibire che le grosse aziende finanziino la politica così da consentire a noi cittadini di decidere quali debbono essere le regole del

gioco. Condannare le aziende perché non pagano meglio i loro dipendenti e non garantiscono loro migliori condizioni contrattuali può essere emotivamente gratificante, ma equivale a sparare al bersaglio sbagliato. Quello che dobbiamo fare è condannare le grosse aziende perché inquinano la vita politica.

Robert Reich, già ministro del Lavoro con Clinton, è professore di Politica Pubblica all'università di California, Berkeley, e ha scritto: "Reason: Why Liberals Will Win the Battle for America".

© IPS
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto